

il traduttore, per facilitare la lettura del testo, « molto massiccio e scarsamente articolato » (p. 4), ha introdotto una titolazione più frequente, che sta fra parentesi quadra. Ma non ci viene detto, ad esempio, come si è comportato G. Schiavone nell'affrontare la traduzione di termini « intraducibili » perché tecnici — legali, storici, ecc. — e legati alla specifica realtà inglese del tempo; sfogliando il testo troviamo: a) forme tradotte, quali « Statute delle alienazioni » per « Statute of alienations » (p. 103) o « libero proprietario » per « Freeholder » (p. 111), anche se questo termine è lasciato in inglese nella tabella a p. 14; b) forme tradotte in modo incoerente, ad esempio, il sostantivo plurale « magistrates », reso talora con « magistrati » (p. 122), talaltra con « pubblici ufficiali » (p. 337); c) forme inglesi inalterate nel testo italiano e marcate dall'uso del corsivo, quali « ealdorman » (p. 139) o « middle thane » (ibid.) che si trovano accanto ad una forma mista quale « thane del re » (ibid.); d) forme tradotte con accanto l'originale inglese, come « Chiese Riunite » (« Gathered Congregations ») (p. 131), e viceversa, come « Lord Mayor » (il Sindaco) (p. 278); e) forme tradotte o meno ma comunque accompagnate da un commento esplicativo in nota, ad esempio, « tenures » (p. 140 e n. 11), « allodio » (p. 143 e n. 20), « entail » (p. 146 e n. 26). Possiamo infine citare il caso del termine « rotten boroughs » che G. Schiavone introduce in una nota (n. 14 p. 141) nella forma « borghi marci » quando forse il termine più corrente nella storiografia in lingua italiana è quello di « borghi putridi ».

Ma, per quanto riguarda i problemi di metodo, la carenza maggiore di questa pur ottima edizione italiana sta nel fatto che G. Schiavone non specifichi su quale testo egli abbia condotto la propria traduzione e si limiti ad affermare: « Per il testo di Harrington mi sono riferito alle edizioni di Tolland, Liljegren e Pocock » (p. 4): non capiamo se egli abbia fatto uso della più recente edizione, quella curata da J.G.A. Pocock (*The Political Works of James Harrington*, C.U.P., Cambridge 1977), confrontandola con le precedenti, ovvero se queste differiscono tra loro in modo considerevole ed il traduttore sia giunto ad una collazione di testi diversi.

Al di là di queste osservazioni, le quali esprimono riserve peraltro solo parziali, l'indiscutibile merito di G. Schiavone è quello di avere messo a disposizione degli studiosi italiani un'opera, senza dubbio interessante ma di non facile approccio, corredandola di una serie di guide e strumenti interpretativi efficaci ed esaurienti; un'o-

pera, *La Repubblica di Oceana*, dove troviamo esposto il progetto ideale di un uomo il quale credeva fermamente nella possibile realizzazione del proprio modello utopico pur nella contingenza della realtà storica: « È vero che l'uomo è peccatore, ma come il mondo è ciò nonostante perfetto così può esser perfetta la repubblica, malgrado che i suoi cittadini siano peccatori » (p. 309).

GIOVANNI IAMARTINO

J. SGARD, *L'abbé Prévost. Labyrinthes de la mémoire*, Presses Universitaires de France, Paris 1986. Un volume di pp. 239.

A quasi vent'anni dalla pubblicazione di quel *Prévost romancier* (Corti, Paris 1968) che ha costituito un avvenimento capitale nella storia degli studi prevostiani, Jean Sgard è tornato a Prévost con un nuovo lavoro che ha, mi sembra, tutte le qualità per segnare un'altra tappa di grande importanza. Non che nel frattempo lo studioso avesse abbandonato l'autore al quale aveva consacrato tanti anni di appassionata ricerca: ne fanno fede l'edizione delle opere narrative che, pur tra tante difficoltà, ha portato recentemente a compimento; ed una serie di articoli apparsi in riviste o in atti di convegno. Tuttavia, pareva difficile, dopo la grande *thèse* del 1968, poter ritornare sull'argomento per apportare un contributo che potesse riaprire prospettive di lettura altrettanto interessanti. Invece è proprio quello che Sgard ha fatto; ed in modo tanto ricco e profondo da lasciare in qualche modo stupiti. Segno certamente, e frutto della lunga, ostinata e nello stesso tempo lucida frequentazione che lo studioso ha avuto, in questi anni, o meglio proseguito, con l'opera di Prévost al quale è oramai legato da un rapporto che egli stesso non esita a definire di autentica passione. Una passione, però, mai disgiunta da una grande lucidità e da una straordinaria sensibilità che gli hanno permesso di penetrare fin nelle più segrete istanze dell'opera prevostiana per coglierla nel suo funzionamento più nascosto e metterne in luce le più profonde ragioni di essere.

Il punto costante di riferimento è ancora una volta l'*Histoire du chevalier des Grieux et de Manon Lescaut*; ma, come già nell'opera precedente, essa non è mai vista, analizzata, valutata isolatamente, bensì in un rapporto continuo con gli altri romanzi di Prévost, visti come parti di un'unica opera, che regolano le medesime regole e

che cerca di dare risposta alle medesime necessità. E se l'attenzione è posta soprattutto sulla parte narrativa, il resto dell'opera del grande scrittore settecentesco non è, per questo, trascurata; così come non è trascurato il contesto culturale e letterario in cui l'opera narrativa di Prévost si inserisce, e che costituisce anzi la base dalla quale l'acuta analisi di J. Sgard prende le mosse.

Piuttosto che proporre, del capolavoro prevostiano, un'altra interpretazione, che andasse a sommarsi alle molte che di esso sono state date, il lavoro di Sgard parte dalla constatazione della loro molteplicità per chiedersi il perché della loro stessa esistenza; il perché della loro molteplicità; il perché infine della difficoltà da tutte testimoniata, di definire un racconto, apparentemente così semplice. « Si les exégèses tourment inlassablement autour des mêmes problèmes, peut-être est-il plus simple — osserva Sgard — d'admettre que le romancier l'a voulu ainsi, qu'il a organisé notre parcours, et que rien ne l'intéresse moins qu'une conclusion ou une leçon explicite ». Il problema non sta quindi tanto nel cercare di capire il senso del racconto quanto, piuttosto, nel capire le ragioni del perché della sua difficoltà, cioè del funzionamento stesso del racconto. Da qui l'ipotesi di partenza del lavoro, che è anche la chiave per una nuova, più profonda e meglio articolata lettura non solo di *Manon Lescaut* ma di tutta l'opera narrativa di Prévost che, con il capolavoro, appare perfettamente omogenea: « il n'est pas d'interrogation qui ne soit suggérée par l'auteur; nos errances et nos impasses font partie de ce système concerté auquel convient l'image du labyrinthe; ces romans sont conçus de telle sorte qu'on s'y perde ».

Un'immagine, quella del labirinto, che lo stesso Prévost ha in qualche modo suggerito quando riassumendo, nella pagina introduttiva del *Monde moral*, la sua impresa di scrittore, l'ha definita come un tentativo di « pénétrer dans le coeur, qui passe pour impénétrable »; tentativo difficile ma non disperato se, « malgré le préjugé commun, des routes secrètes, ménagées par la nature, en ouvrent l'accès à ceux qui peuvent les parcourir ». Ora, proprio questi sono i sentieri intrapresi dallo scrittore, e dai suoi narratori, per cercare di esplorare il mondo segreto e misterioso del cuore, che è anche il mondo della propria esistenza, del proprio passato, che il memorialista cerca disperatamente di illuminare e di definire attraverso la scrittura e l'esercizio della memoria. « Les routes du romancier — osserva Sgard — suivent les itinéraires de la mémoire, de

la confession, de l'affrontement dramatique, des enquêtes indiscrètes sur l'origine des passions et des conflits. Prévost les représente toutes sans ouvertement conclure; il nous ouvre seulement les voies de l'interprétation, les voies de la lecture et ses "routes secrètes" ». Ma queste, come si diceva, sono anche le strade sulle quali si muovono, nel disperato tentativo di rileggere il proprio passato e di dare un senso alla loro esistenza, i protagonisti delle opere di Prévost, i narratori dei suoi « mémoires »: « Ses héros — osserva ancora Sgard — racontent une vie complexe, faite de voyages, d'exiles, de drames imprévisibles, de vaines aventures; ils cherchent eux-mêmes à en retrouver l'unité et le sens; ils n'y parviennent jamais totalement. Au delà de l'existence se surimpose la quête de la vérité à travers les souvenirs de la vie revécue, du labyrinthe repris en sens inverse. On se perd, au cours de sa vie; on se perd plus encore dans ses souvenirs, car les passions qui ont dévoyé l'existence, traversent encore le récit ».

Il libro di Sgard, che non è qui possibile seguire nel suo sapiente ed articolato sviluppo neppure per sommi capi, è la storia di questo doppio labirinto dentro al quale si muovono, incoscientemente (ma non troppo) i narratori dei diversi « mémoires » e con una lucidità che percorre tuttavia l'angoscia, lo scrittore per dare corpo, gli uni alla disperata ricerca di se stessi, della loro identità; l'altro per rendere evidente la complessità del cuore umano e, finalmente, l'impossibilità di pervenire ad una sua esatta definizione; che è anche l'impossibilità di pervenire alla definizione di una qualche verità, che non è, a sua volta, che l'impossibilità di illuminare il « segreto » che sta al fondo di ogni percorso esistenziale, di dipanare il labirinto che è, in fondo, ogni uomo. Una doppia odissea, quindi, quella che ha luogo nei *Mémoires* di Prévost: quella dell'avventura, oggetto della narrazione, ma soprattutto quella dell'esercizio della memoria, della lotta incessante contro l'oblio, il disordine, l'incoerenza, grazie alla quale l'avventura sfugge al dominio dell'aneddoto e diventa destino.

« La quête du sens — precisa Sgard — est finalement la seule aventure de ces romans, quête angoissée dont on comprend vite qu'elle n'arrivera jamais à son terme. La passion, l'oubli, la vanité, l'aveuglement rendent toujours l'entreprise incertaine; et le sens ultime est si peu décidé que le narrateur en appelle toujours au lecteur; c'est à lui qu'il "abandonne le jugement", ou qu'il laisse "distinguer" ses propres vues. En jouant le jeu de la

littérature, le romancier sait qu'il a choisi d'exprimer les apparences, les intentions, les incertitudes; le narrateur, lui, sait qu'il s'abandonne à l'aventure de la mémoire, car l'histoire du coeur, de ses désirs, de ses incertitudes est le seul labyrinthe qu'il aura à affronter». Un labirinto che, per il lettore, dopo questo libro, sarà certamente un po' meno oscuro, potendolo percorrere, se non con il filo di Arianna della lucidità e della comprensione, almeno con più coscienza e senso di orientamento.

FRANCO PIVA

ST. OSWALD, *Italienbilder. Beiträge zur Wandlung der deutschen Italienauffassung 1770 - 1840*, «Germanisch - romanische Monatsschrift», Beiheft 6, Winter, Heidelberg 1985. Un volume di pp. 207.

«Zu den vielen Reisebeschreibungen über Italien noch eine, wie denn auch noch viele kommen werden!». Così l'editore Johann Friedrich von Cotta di Stoccarda esordiva in una sua recensione sul periodico «Literaturblatt», riferendosi all'ondata di relazioni di viaggio che si andava abbattendo nella prima metà dell'Ottocento sul pubblico tedesco. Lo stesso è tentato di fare il lettore di oggi, che questa volta si trova di fronte ad un nuovo riesame critico proprio di quella *Reiseliteratur* di cui parlava il Cotta.

Di fatto l'interesse degli studiosi per l'incontro italo-tedesco ha sempre continuato a mantenersi vivo; e chi si avventura nei meandri delle fonti primarie e secondarie sull'argomento, deve munirsi di una buona dote di diligenza e discernimento per affrontarle. Ciò non fa certo difetto all'autore del volume, apparso come supplemento della rivista «Germanisch-romanische Monatsschrift» della casa editrice universitaria Winter di Heidelberg. Con l'intento di ricostruire il processo evolutivo verificatosi tra il 1770 e il 1840 nella percezione del mondo italiano da parte di scrittori e artisti, il germanista Oswald ripercorre gli svariati *Italienbilder* così come appaiono nelle descrizioni di viaggio, nei diari e negli epistolari di personaggi rappresentativi dell'Illuminismo, dell'epoca classico-romantica e del periodo della Restaurazione. Anche se l'analisi di Oswald si avvale di un materiale documentario che non risulta del tutto nuovo, l'autore è riuscito a proporre una chiave di lettura originale. Accanto ai percorsi più o meno avventurosi dei

famosi Heinse, K. Ph. Moritz, Seume, W. v. Humboldt, Goethe e Heine, non ha tralasciato di dare spazio a ritratti di viaggiatori meno noti come Archenholtz, Waiblinger, G. Nicolai, né di rievocare l'esperienza nazarena e di risalire ai primordi della storiografia del viaggio tedesco olttralpe.

Nell'Introduzione si sottolinea lo stato precario in cui versano le ricerche sul genere letterario del viaggio tedesco in Italia: «Die Geschichte der Italienischen Reise und ihrer Bedeutung in der deutschen Literatur- und Geistesgeschichte ist in viel geringerem Maße wissenschaftlich erforscht, als man gemeinhin annimmt. Die Behauptung mag befremden angesichts eines Themas, das vertraut, wenn nicht sogar sattfam bekannt scheint. So nehmen die bisherigen Untersuchungen zum guten Teil den Charakter von Musterkatalogen an, die mehr oder minder gelungene Bewältigungen des Themas vorstellen» (p. 7). Tale asserzione è a nostro avviso troppo categorica, perché coinvolge in un unico giudizio non positivo anche quelle indagini che hanno contribuito, soprattutto nell'ultimo ventennio, a mettere in luce come l'accostamento dei tedeschi al mondo italiano si sia andato modificando nel corso dei secoli. Tenuto conto che la ricca bibliografia che correda il volume è testimone dell'impegno sostenuto da Oswald nel documentarsi, si sarebbe desiderato conoscere — nell'economia di un lavoro monografico — il valore attribuito dall'autore a saggi meritevoli come quello di C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»* (1982), o ai cataloghi bibliografici di D. Kuhn, *Auch ich in Arcadien. Kunstreisen nach Italien 1600-1900* (1966;<sup>3</sup> 1986) e di L. Tresoldi, *Viaggiatori Tedeschi in Italia 1452-1870* (1975). Questi, come anche la dissertazione di M. Link, *Der Reisebericht als literarische Kunstform von Goethe bis Heine* (1963), presentano già validi abbozzi della tipologia dei viaggi e anticipano alcune conclusioni di Oswald. Una segnalazione bibliografica avrebbe invece meritato un ben documentato contributo di F. Venturi che illustra, dalla prospettiva dello storico, come l'immagine della realtà politica, sociale ed intellettuale italiana si veniva costituendo in ambito germanico<sup>2</sup>.

I limiti cronologici entro i quali si muove la ricerca (1770-1840), sono stati scelti con accortezza. Come genere letterario infatti l'apodemica andava affermando la sua fortuna proprio negli ultimi decenni del sec. XVIII, quando l'apertura di regolari servizi di trasporto, con la conseguente maggiore sicurezza nel viaggiare, promosse una aumentata mobilità sociale e geografica.